

Postfazione dell'autore

Qualcuno si potrebbe chiedere se non sia esagerato ricorrere all'epica per narrare di una pianta, del suo frutto e dei piatti che la vedono, in qualche modo, protagonista o comprimaria. Se ci si limita alla pura botanica la zucca vale quanto la patata, il pomodoro, l'aglio, la cipolla, il frumento, il granturco e così via; si potrebbe immaginare un poema per ciascuna di queste piante e, perché no, per i tanti animali che, nei millenni, sono stati addomesticati. Quello che forse si carica di una certa atmosfera epica è il rapporto che l'uomo ha instaurato con queste piante domestiche, piante e frutti che gli sono cibo. È una relazione antica che va oltre l'alimento o l'utensile che se ne può trarre. La pianta si carica di senso, di innumerevoli significati che traggono origine dall'osservazione muta della sua forma, del colore, dall'apprezzare il suo profumo e poi il gusto, ma anche il suo modo di nascere, il suo crescere, il suo appassire. Si è visto – in questa pian-

ta come in tante altre – materializzarsi virtù, debolezze, sogni, visioni, destini come in una paradossale metamorfosi ovidiana al contrario. Un ortaggio umanizzato che non solo può dialogare con l'uomo ma sembra farlo da una posizione di antica sapienza. La zucca è stata definita generosa, arrendevole e disposta al sacrificio nei confronti dell'uomo; non bisogna però sottovalutare il fatto che anche chi mangia pone in essere una qualche forma di generosità, di fiducia verso chi viene introiettato. All'albore dell'umanità non sempre questa fiducia è stata ben riposta; al tempo dei cacciatori-raccoglitori, quando la caccia andava male, e spesso accadeva, le antiche donne raccoglievano erbe, bacche e radici e non si sapeva *a priori* se potevano far bene o far male. Non si trattava talora di un atto di fiducia, di donazione del sé? Alla fine ci si è trovati bene insieme; alla fine di un'epica vicenda.